

## **X... E NON FU UN PAREGGIO**

Sei costretto a fare ordine nella soffitta di casa.

Devi portare via almeno due scatoloni di cose vecchie, per fare posto ad altra roba che non serve più, ma che ritieni sia meglio ancora conservare.

Cerchi di fare una sorta di classifica, in ordine di importanza, di ciò che è stipato in quella stanza.

Metti in un sacco di plastica delle riviste datate e dei libri.

Poi apri delle cartelline, piene sino all'inverosimile, per vederne i contenuti: appunti, racconti mai terminati e versi di improbabili poesie.

La polvere, che si solleva, ti fa starnutire.

All'interno di un baule vedi una schedina del Totocalcio, giocata quando ancora si compilavano le tre tabelle: figlia, spoglio, matrice. Spesso si sbagliava nel trascriverne i segni e si era costretti a ricominciare.

Noti che ci sono un sacco di "X".

All'improvviso, tutto si ferma, come se fosse passato un angelo del passato.

Quei simboli di parità, troppi per essere parte di una combinazione vincente, ti fanno tornare con la mente e soprattutto con gli occhi dell'anima e della memoria ad una lontana sera di fine autunno.

Ricordi persino la data: 3 novembre 1976, quando si disputarono gli ottavi di finale del massimo torneo continentale.

Avevi 10 anni e il tempo stava ancora nelle tasche, per dirla un po' come Françoise Truffaut.

Nelle stesse ore la tua squadra del cuore, la Juventus, incontrò durante i sedicesimi della Coppa UEFA il Manchester United, a causa di un sorteggio non favorevole.

Il giorno dopo scopristi che riuscirono nell'impresa, superando la formazione inglese per 3 a 0, con due gol di Boninsegna e uno di Benetti.

Tuo nonno e tuo padre si erano posizionati su una poltrona del salotto davanti alla televisione, in quanto veniva trasmessa la partita del Torino.

Accanto a loro sedeva Hans, un uomo di quasi due metri, conosciuto lungo una spiaggia della Liguria, con un'anima che era stata più forte della Seconda Guerra Mondiale, della distruzione, delle sofferenze e della difficile ricostruzione che seguirono. Uno spirito che aveva saputo risollevarsi, ricominciare e mutare il corso dei giorni rimasti.

Eri attratto dalla sua generosità, anche se un po' ti intimoriva l'aria risoluta e il muoversi deciso.

Dopo la sconfitta in casa per 2 a 1 contro il Borussia Mönchengladbach, i "granata" avrebbero dovuto vincere con almeno un paio di reti di scarto.

Sin dall'inizio apparve chiaro che il team germanico teneva bene il campo, fornendo all'avversario poche occasioni per ribaltare il risultato dell'andata.

Inoltre, la squadra piemontese, che nel turno precedente ebbe la meglio nei confronti del Malmö, dovette fare i conti con la notevole severità dell'arbitro belga Delcourt.

Ricordi che non avesti remore nel manifestare il tuo sostegno ai tedeschi, cosa che fece arrabbiare tuo padre, che ti sgridò.

Ti mettesti a piangere. Poi papà disse, ormai rassegnato al fatto di avere un figlio juventino, che si poteva sostenere liberamente qualunque formazione.

I campioni d'Italia della stagione 1975-'76 finirono in 10 già nel primo tempo, a causa dell'espulsione di Caporale per doppia ammonizione.

La situazione peggiorò ancora al 68', quando Zaccarelli ricevette il secondo "giallo" e dovette abbandonare il campo.

La stessa cosa successe tre minuti dopo anche al portiere Castellini.

Graziani andò fra i pali durante gli ultimi scampoli di partita. L'attaccante si improvvisò estremo difensore e riuscì a mantenere la porta inviolata fino alla conclusione dell'incontro, che terminò 0 a 0, sancendo l'uscita del Torino dalla più importante competizione europea.

I tifosi in casa furono amareggiati, quasi increduli, dopo il fischio finale.

L'ospite mantenne invece un atteggiamento piuttosto distaccato.

Sorrise, dopo che venne spento il televisore. Attese un lungo minuto e poi cominciò a parlare.

"Un pareggio", disse.

"Sì, X", replicasti.

"Non sempre è un sinonimo di parità. In un certo senso quel segno cambiò la mia vita", continuò.

Capisti che lo straniero aveva una gran voglia di narrare una storia, qualcosa di molto importante per lui.

"Durante la guerra servivo nelle armate del Terzo Reich. Non avevo dubbi sulla vittoria dell'esercito di cui ero parte. Non volevo credere alle notizie che cominciarono a circolare dopo la battaglia di Stalingrado. Ditemi, se volete che smetta, perché non è una vicenda allegra, quella che non riesco a tacere", proseguì.

"Prego, Hans, vai avanti", ricordi che rispose tuo nonno.

Almeno non si sarebbe più parlato dell'eliminazione dei "granata".

Per la cronaca, il Borussia Mönchengladbach raggiunse la finale, che perse contro il Liverpool.

"Il conflitto si avviava verso le battute conclusive", riprese, "quando fui chiamato a prendere servizio presso il campo di concentramento di Mauthausen, un luogo dell'Austria tristemente famoso, dove succedevano delle cose orribili. Purtroppo, quando si inizia a sentire l'inesorabile avvicinarsi di una capitolazione, della fine di una nazione, si raggiungono i livelli di ferocia più elevati. In quei giorni approvavo ciò che succedeva lì dentro, perché, mi era stato detto, avrebbe contribuito alla riscossa e al successo della Germania. E poi da sempre il dovere di un soldato è di ubbidire agli ordini dei superiori.

Fu al sottocampo di Gusen, che distava circa 4 chilometri, che la mia esistenza mutò. Era soprannominato: "Il Cimitero dei Vivi", per le condizioni estreme a cui erano costretti i prigionieri. Le baracche contenevano un gran numero di letti a castello, privi di materassi, che assomigliavano a delle gabbie per conigli, quando si riempivano di detenuti all'inizio delle notti. Il trascorrere dei giorni era scandito dagli ordini degli ufficiali:

"Muetzen ab, Muetzen auf", "berretti su, berretti giù", parole che venivano ripetute anche alla sera, al termine del contrappello.

I turni di lavoro degli internati, come potete immaginare, erano massacranti, molte volte sotto la neve, o la pioggia, sempre immersi nel fango. Intorno alle 12 c'era la pausa del pranzo, che durava trenta minuti. Il cibo per quegli sventurati era un brodo privo di sale con dentro pezzi di barbabietole, o di carote, sovente piene di vermi. Qualche volta era concesso un pezzo di pane raffermo. Non c'erano cucchiaini, per cui i reclusi erano costretti a bere e a leccare delle gavette di latta, che spesso erano sporche, o deteriorate.

Si stava avvicinando un lungo e rigido inverno, quando venne in mente ad alcuni di noi di organizzare degli incontri di calcio con i reclusi: un'occasione per divertirci ed umiliarli ancora di più.

Le sfide, infatti, non avrebbero avuto storia: militari giovani e ben nutriti contro uomini scheletrici, malati, sfiniti e in condizioni estreme.

Fu ordinato ad un kapò di scegliere alcuni fra i deportati che sapessero giocare a football. Scoprimmo in quell'occasione che c'erano fra loro degli ex giocatori di club importanti. Le gare avevano luogo di domenica.

Gli internati entravano in campo con addosso il solito pigiama a righe con il numero di matricola.

Dopo pochi istanti gli avversari erano senza fiato, quasi fermi, ed era facile, troppo, eluderne la difesa e tirare fra i pali a colpo sicuro.

Un incontro disputato durante il mese di novembre del '44 cambiò per sempre il corso dei miei giorni rimasti.

Ricordo che verso la fine del primo tempo mi trovai davanti al prigioniero n.59160, un mediano, che tentò di sbarrarmi la strada verso la porta.

Pensavo non sarebbe stato difficile scartarlo e guadagnare un paio di metri, per procedere poi in una azione solitaria.

Lo affrontai, mostrandogli la palla, per sbeffeggiarmi di lui.

Il centrocampista sfoggiò invece un tocco che rivelò un notevole talento. Gli bastò un lieve movimento, per togliermi la sfera e compiere subito dopo un passaggio ad un compagno più avanti.

La cosa suscitò l'ilarità dei miei connazionali.

Mi infuriai e mi avvicinai a lui. Avevo intenzione di colpirlo con un pugno sul volto e di sputargli in faccia. Un lurido nemico del Reich, che aveva ridicolizzato un tedesco, un ariano, un combattente del più grande esercito del mondo, meritava una punizione severa.

Cominciò un lungo minuto, quando lo guardai, un attimo separato dai secoli. Un intenso brivido attraversò il mio corpo.

All'improvviso, ogni impulso di violenza cessò. Ero come paralizzato, mentre osservavo i lineamenti e le membra di quell'uomo.

Aveva degli occhi che avevano visto tutto. Un cuore sofferente, che era stato sopraffatto molte volte da un destino avverso, spesso crudele, ma che in un modo o nell'altro aveva sempre trovato la forza di risollevarsi e di guardare avanti, persino in quei giorni, mentre stava pregustando l'amaro sapore della morte. Un corpo fiero, benché provato da turni di lavoro disumani e costretto a cibarsi di cose che persino gli animali avrebbero rifiutato. Uno spirito che pronunciò delle parole silenziose, che giunsero nel mio intimo addormentato, narcotizzato. Riconoscevi in lui la laboriosità, la costanza, la tenacia delle alture del Piemonte e nello stesso tempo la voglia di guardare verso il sole e la triste allegria delle terre del Sud. Scorgevi un'ideale di libertà e una fiducia incondizionata nella giustizia. Pareva contemplasse un'altra epoca, un futuro diverso, un mondo migliore, momenti che andavano al di là della Storia, forse un preludio del Paradiso.

Mi disse in un linguaggio insieme universale ed impercettibile:

“non mi puoi fare più nulla. Ho già subito ogni sorta di male. Sono alla fine, ma sono ancora ritto sulla piccola barca dei miei giorni. Se mi uccidi, in realtà mi fai un favore. Perché questa non è più vita. Non saranno le tue armate ad avere l'ultima parola. Dovresti essertene già accorto”.

Rammento che chiesi il cambio ad un altro soldato, fingendo una distorsione.

In realtà si era scatenata dentro di me un'invisibile lotta.

Compresi che stavo sbagliando tutto, che ormai la guerra era perduta, e che lo ero anch'io, se non avessi cambiato radicalmente ciò che restava della mia esistenza.

Mi resi conto che ero divenuto un ingranaggio di una mostruosa macchina di morte.

Furono infatti migliaia i prigionieri che, di continuo rimpiazzati da nuovi arrivi, perirono a Mauthausen per annegamento, strangolamento, impiccagione, colpi di pistola alla tempia, a

causa delle scosse elettriche dei reticolati, persino per delle iniezioni di benzina, o per un numero eccessivo di vergate. E io non facevo nulla per impedire quegli orrori. Una luce si accese dentro di me ed illuminò un'anima buia, insensibile, crudele, una mente che non voleva pensare, plagiata da dettami disumani, folli e trionfalistici. Nelle settimane successive iniziai ad aiutare, come potevo, quel calciatore e gli altri sventurati. Ben presto i comandanti si accorsero che non ero più quello di prima, che non ero più adatto ai compiti che mi erano affidati, e decisero il mio trasferimento ad un altro incarico. Dopo il '45 riuscii a tornare alla Fede, a fare la pace con Dio, a sopravvivere, ad unirmi alla ricostruzione del mio paese distrutto, a dare un contributo alle iniziative di bene che incontravo lungo il cammino. Cercai di sapere di più su quell'individuo senza nome. Infatti, tutti coloro che giungevano in quel terribile luogo venivano privati delle loro identità, per assumere un numero di matricola cucito sugli abiti da lavoro. Seppi che il "59160" si chiamava Vittorio Staccione e che giocò nei "granata", nella Fiorentina e in altre squadre italiane. Che morì nel campo dove avevo lavorato, pare, per una setticemia da flemmone nella coscia destra. Che fu un nome da cancellare, uno che doveva sparire ancora prima del suo arrivo in Austria, a causa della sua attività di oppositore, al punto che era sostituito sui giornali e nelle liste delle formazioni che scendevano in campo con una "X", perché non apparisse e non si parlasse di lui. Probabilmente, se si fosse piegato all'assolutismo del "Regime", avrebbe potuto ottenere contratti da dei grandi team e ancora oggi sarebbe ricordato fra i massimi calciatori italiani. Ma non sarebbe stato quell'angelo senza fede, o forse con un altro credo, che rivoluzionò la mia vita. Trovo non sia un caso che abbia detto di avere militato nel Torino al kapò di Mauthausen. Non solo perché vinse uno scudetto con la formazione subalpina, ma per il colore della sua maglia, che si avvicinava a quello del suo ideale. Durante il "Ventennio" urlare "forza Toro" e fare garrire la sua bandiera era uno dei pochi modi per mostrare un simbolo di protesta, senza correre il pericolo di ritorsioni. Fu un individuo scomodo durante i suoi giorni e in un certo senso anche dopo la morte, in quanto visse in un periodo storico con troppe cose da dimenticare. Se fosse stato un americano, un britannico, o un ebreo, gli sarebbero stati dedicati degli stadi, sarebbero state erette delle statue e ancora oggi si disputerebbero dei tornei di calcio in sua memoria. Ma era un italiano, un piemontese di origini meridionali, povero, e oggi pochi si ricordano del suo eroismo nascosto. Peccato". Con queste parole Hans concluse la rievocazione dei suoi ricordi.

Torni da un invisibile viaggio, da un sogno ad occhi aperti, nella soffitta di casa, con tra le mani una schedina di molto tempo fa. C'è l'indicazione che avevi indovinato 8 risultati. I tanti segni di parità che tracciasti hanno avuto il potere di rievocare un giorno lontano del 1976 e soprattutto gli istanti ancora più trascorsi della vita di Vittorio Staccione. Hai mantenuto inalterato il tuo ardore "bianconero". Ha quasi dell'incredibile il fatto che spesso si riesce ad essere più fedeli ad una squadra di calcio rispetto ad una donna, ad un lavoro, ad un credo politico, persino ad una religione. Anche tu cercasti di sapere di più sui giorni della vita di quell'uomo. Leggesti che, quando era un giocatore della Fiorentina, sposò Giulia Vernetti, che solo per lui diventò "Fiammetta", e che, purtroppo, mentre era in "dolce attesa", si sentì male.

Che la piccola Maria Luisa morì di lì a pochi giorni e una forte emorragia determinò il decesso anche della sua compagna.

Che dopo il ritiro dal football tornò nell'antica capitale sabauda, dove si avvicinò in clandestinità ai gruppi antifascisti, e durante il conflitto si unì insieme al fratello Francesco agli scioperi e alle agitazioni nelle fabbriche.

Che venne fermato dalle forze dell'ordine, condannato per resistenza a pubblico ufficiale e rinchiuso nel carcere "Le Nuove", una struttura che "ospitò" molti oppositori e dissidenti politici. Che nel marzo del 1944 gli venne comunicato che sarebbe dovuto partire per un campo di lavoro fuori dall'Italia.

Che, nonostante gli fosse stata data la possibilità di fuggire, mantenne la parola data, e si presentò puntuale al commissariato di Madonna di Campagna.

Che, poco dopo essere consegnato al comando germanico, ebbe inizio il viaggio che lo condusse al terribile destino di Mauthausen, dove incontrò il simpatico tedesco, che molti anni dopo capitò a casa di tuo padre.

Guardi ancora verso la vecchia schedina, che, forse, non è capitata per caso nella tua vita. Osservi le "X". Sono troppe, per essere parte di una giocata vincente, come lo furono quelle dei giorni di Vittorio Staccione, per caratterizzare l'esistenza di un uomo di successo, di una leggenda, di qualcuno che la Storia avrebbe ricordato.

Ti chiedi che fine avrà fatto il soldato pentito che veniva dalla Germania, a cui lo sguardo di quel mediano cambiò il corso del destino.

È difficile che sia ancora in vita. Oggi sarebbe un centenario. All'improvviso cessò ogni contatto con la tua famiglia.

Ti piace pensare ad un incontro di calcio in un campo nei Pascoli del Cielo, ad un dribbling fra i due, e subito dopo ad un sorriso, ad un abbraccio, ad uno scambio di sguardi sereni, in un mondo dove l'odio, gli scontri, la violenza, persino la Seconda Guerra Mondiale non sono che pallidi ricordi lontani.

È ora di tornare di sotto.

Tua moglie e tuo figlio sicuramente ti stanno aspettando<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> I riferimenti alla vita di Vittorio Staccione sono stati tratti da: Francesco Veltri – Il Mediano di Mauthausen – Diarkos – 2019 – Santarcangelo di Romagna (RN).